

*Gianfranco D'Ingegno*  
L'analizzabilità del candidato-analista  
nel terzo millennio. Una professione  
in via di estinzione?

Negli anni del pluralismo in psicologia clinica, della libera commercializzazione, il prodotto "psicoterapia" è divenuto a tutti gli effetti un prodotto di mercato regolato da meccanismi pubblicitari. Il paziente sta divenendo sempre più un cliente, non nel senso indicato dalla psicologia umanistica rogersiana, ma nel senso di essere divenuto terreno di conquista per l'esercito degli psicoterapeuti. Non solo, ma negli ultimi anni si è addirittura assistito ad un aumento vertiginoso di pratiche d'ascolto che, pur non definendosi terapeutiche, difficilmente possono evitare sconfinamenti in altri territori, come nel caso del cosiddetto *counseling* filosofico, che nel sito web della Società italiana di *counseling* filosofico così si definisce:

una relazione d'aiuto in cui vengono facilitate e stimolate, attraverso strumenti filosofici, processi decisionali e chiarificatori in grado di risolvere e rispondere a specifiche domande dell'esistenza. Il counselor filosofico è perciò una sorta di facilitatore (...). Non quindi una filosofia fine a se stessa, che si risolve nella pratica astratta e lontana dalla realtà (...). L'area di intervento comprende tutte quelle situazioni definibili come non patologiche. Quindi: problemi esistenziali e crisi di valori; problemi decisionali, religiosi, etici e morali; esigenze intellettuali di ricerca e conoscenza.<sup>1</sup>

Mi dilungo un po' su queste nuove frontiere delle pratiche d'ascolto, perché a me pare che vi siano notevoli zone di sovrapposizione con le psicoterapie; anche perché la domanda d'aiuto dei pazienti raramente è chiara, e nei loro racconti non sempre è riconoscibile una franca sintomatologia. Del resto noi, più che dei sintomi, ci oc-

cupiamo di ricostruire le biografie interne, di reperire il senso smarrito dello psichico, di rimettere in moto l'attività simbolica.

Forse occorrerebbe concentrare i propri sforzi non solo sulla ricerca delle specificità inerenti alle scuole psicodinamiche, ma bisognerebbe riflettere anche sulle modalità di risposta alla sofferenza offerte da altre scuole di psicoterapia, cioè su come esse sono state capaci di ri-comprendere in se stesse quell'ampia fetta di aspiranti pazienti 'indecisi', diversificando le risposte offerte.

Oggi le persone hanno poco tempo, poco denaro, forse anche poco interesse verso la vita mentale, anche se l'esercito d'aspiranti psicologi che popolano i banchi delle nostre università sembra smentire questo disinteresse. Quest'esercito, crescendo esponenzialmente, andrà a nutrire l'ampia fetta di collaboratori a progetto che lavorano nel sociale, o nei *call-center*, dove, comunque, non verrà loro richiesto di esercitare le competenze acquisite. C'è chi, come me, poi decide di diventare psicoterapeuta e allora deve scegliere una scuola nell'oceano delle scuole riconosciute dal Ministero della Pubblica Istruzione. Questa è un'altra nota dolente per le scuole ad indirizzo analitico. Eppure lo junghismo affascina i giovani universitari, ma l'*iter* lunghissimo e costosissimo scoraggia, e in più va considerato che c'è un elemento di valutazione ineliminabile nel percorso formativo. È vero, come sottolinea Maria Ilena Marozza,<sup>2</sup> che il didatta, nelle vesti di docente, analista e supervisore, invece di preoccuparsi che il candidato assimili questa o quella teoria, che riproduca correttamente delle procedure operative, che si preoccupi di generare degli elaborati teorici di prima qualità, deve mostrare intransitivamente una funzione: quella della mente al lavoro dell'analista. Molti autori sottolineano la necessità di modificare l'ottica dalla quale si guarda alla formazione, non concependola come processo di trasmissione verticale di un sapere universale e tradizionale, avente l'unico scopo di assicurare un futuro alla scuola, nell'oceano popolato da infinite altre scuole 'rivali', ma di mirare all'individuazione del candidato, allo sviluppo della sua *Weltanschauung*, in linea con il più autentico spirito junghiano. Questo perché sappiamo quanto la cura del paziente avvenga attraverso la personalità del terapeuta, e perché sappiamo che nessun terapeuta può portare il paziente laddove egli non è stato. Già, ma all'università questo non si sa, un po' perché lo

junghismo è ancora abbastanza bandito dai luoghi accademici, un po' perché oggettivamente il messaggio trasmesso non è dei più rassicuranti: infatti, è decisamente più semplice imparare delle tecniche per avere un *habitus*, quello dello psicoterapeuta appunto, piuttosto che doverlo sempre rincorrere per non afferrarlo mai.

In poche parole i prodotti 'psicoterapia analitica, ad orientamento junghiano' o 'scuola di psicoterapia junghiana', sono poco vendibili, perché non catturano gli indecisi, e rischiano di non riuscire a catturare neanche i fedelissimi. Come è invece suggestivo e ammiccante il messaggio ad esempio delle terapie che s'ispirano alla *new age* con l'immancabile sfera di energia positiva da collocare nei giusti angoli della casa, o quello delle psicoterapie integrate che, rifacendosi all'inscindibilità di mente e corpo, promettono un benessere a tutto tondo, o quello delle scuole sistemico-relazionali, che coinvolgono idealmente tutto il sistema di relazione in cui è immerso il paziente, compresi gli animali di famiglia, o infine quello delle scuole cognitivo-comportamentiste, che si proclamano brevi, concrete ed efficaci. Ma che ne è poi del valore simbolico del nostro agire, unica garanzia forse della nostra salute mentale?

I potenziali pazienti optano spesso per forme di psicoterapia più brevi, economiche, meno coinvolgenti, e dai risultati più palpabili, e del resto la stessa cosa fanno gli aspiranti psicoterapeuti nello scegliere la scuola cui iscriversi. Evidentemente nel corso dei decenni sono intervenuti dei cambiamenti a livello socio-culturale che ci costringono a delle attente riflessioni, partendo un po' dall'immagine dell'analista chiuso nella propria stanza e isolato dal mondo esterno, tutto intento a fare il suo lavoro. L'ombra di questa immagine è la scollatura tra ciò che accade nella stanza d'analisi e il mondo esterno.

A questo punto mi sembra che possa venirmi incontro il pensiero di Marco Garzonio,<sup>3</sup> che cala la sua esperienza di analista in formazione negli anni '70. Idealità è il termine che usa per descrivere l'atmosfera che si respirava in quegli anni. Mi sono messo al suo posto e l'idea che la mia formazione avrebbe contribuito a cambiare le sorti della società mi è molto piaciuta. Jung parla di 'comunità consapevole' per indicare quella particolare forma dello stare assieme cui danno luogo gli individui, quelli cioè che ritrovano in se stessi un senso della libertà e della morale, che non sfociano in uno sfrenato

individualismo, ma includono l'Altro quale momento costituente del proprio modo di essere al mondo.

Dicevamo quindi quanto gli anni '70 fossero fertili e irrequieti, dove il senso di co-appartenenza alla comunità era particolarmente sentito, soprattutto dai movimenti studenteschi e dagli intellettuali. La cultura in tutte le sue espressioni, cinematografiche, teatrali, letterarie, artistiche, era il vettore di diffusione degli ideali di trasformazione della società. Tale era anche la funzione dell'analisi. Analisi e impegno sociale, politico, culturale, andavano di pari passo. Le trasformazioni dell'Io, per opera dell'analisi, avrebbero comportato altrettanti miglioramenti della società. Quindi l'analisi aveva anche la funzione di contribuire alla rivoluzione sociale, e non la si percepiva solo ed esclusivamente come cura rivolta al soggetto. Il paziente non si sentiva solo ed isolato nelle sue necessità sia di conoscenza, che di malessere, ma sentiva una radice comune con le sofferenze della comunità stessa.

Mi chiedo quanto di questo clima di idealità sia rimasto ai giorni nostri. Probabilmente ben poco.

Galimberti sostiene che il male dei tempi moderni è da imputarsi alla scarsa credibilità che riscuotono oggi gli organi e le figure preposte all'esercizio del principio d'autorità: il padre innanzitutto. Secondo Galimberti la tecnica è responsabile di questo malessere diffuso: la categoria di senso applicabile alla tecnica è l'assoluto, poiché, come indica l'etimologia del termine *ab-solutus*, essa è sciolta da ogni legame e vincolo, di produzione di senso, da ogni limite e condizionamento. La tecnica è autoreferenziale, poiché cerca solo il proprio potenziamento; è ripiegata su se stessa, cieca e sorda all'esterno. I suoi errori non la fanno crollare, ma si convertono in occasioni di autocorrezione scoprendo in questo modo l'elisir dell'eternità. Cito Galimberti:

abitare l'età della tecnica significa abituarsi e educarsi a percepire il mondo come un'interrotta catena di utilità. La foresta diventa allora riserva di legname, il fiume energia idroelettrica. Risolto in utilizzabilità, il mondo si offre non come paesaggio, ma come riserva (...) gli uomini e la terra vengono nel frattempo, ma questo 'frattempo' è ormai l'unico modo di percepire il tempo, semplicemente impiegati.<sup>4</sup>

Che risposte dà la tecnica alle domande relative al senso dell'esistenza? Nessuna, poiché la temporalità abitata dalla tecnica va da un recente passato, in cui sono reperibili i mezzi a disposizione, ad un futuro immediato, dove essa scopre gli effetti delle sue applicazioni.

Ma allora, Galimberti prevede che:

fine dell'umanesimo significa anche fine dell'uomo come lo abbiamo conosciuto, e nascita di un tipo d'uomo che probabilmente non si chiede ciò che finora, in tutto il tempo dell'età pre-tecnologica, l'uomo ha chiesto attorno a sé e intorno al mondo.<sup>5</sup>

Se le domande riguardo al senso dell'esistenza rimangono senza risposta, perché la tecnica ha divorato le forme della cultura e della religione dove l'uomo pre-tecnologico ha cercato le risposte, che altro rimane se non il nichilismo, che è perdita di tutti i valori e il cui avvento Nietzsche aveva già previsto cento anni or sono, con l'annuncio della morte di Dio?

Se dinanzi all'uomo non si dischiudono più orizzonti di senso dove attingere per progettarsi nell'esistenza, allora l'attesa si fa vana e il futuro carico di presagi negativi. Tale, infatti, sembra essere l'esistenza dei giovani adolescenti, schiacciati da un futuro dove la speranza è fuggita lasciando il posto all'impotenza e all'assoluta mancanza di certezze. Precarietà è un termine che, connotando l'avvento di nuove forme contrattuali di lavoro, relega l'esistenza ad un continuo naufragio che non conosce più approdi sicuri. Non c'è più il fremito di poter mancare l'incontro con l'evento. Non rimane allora che crogiolarsi in un presente sfilacciato, senza più trame e dilatato a dismisura.

Il nichilismo, che è glorificazione del Nulla, tende a parassitare i valori attaccandoli alla radice, tagliandoli fuori della sfera emotiva, e, infatti, i giovani sono affetti da analfabetismo emotivo, perché abituati a dimorare relazioni umane che sono rimaste organizzate a livello narcisistico (l'altro come uso e consumo riferito al soddisfacimento di sé) e non al livello oggettuale (l'altro a cui attribuisco pensieri, bisogni ed emozioni, per poi poterli riconoscere anche in me stesso).

Mancano le parole adatte a contenere le emozioni, che invadono la vita di questi adolescenti e si scaricano attraverso il gesto, quello eclatante, violento, e imprevedibile. Il rapporto con i genitori è di ti-

po contrattuale, esistente solo nella misura in cui prevede uno scambio di risultati, di profitti e di premi, che sia il motorino o l'ultimo cellulare in commercio. Le agenzie educative, dall'altra parte, sono impreparate a formare degli uomini, perché dovrebbero innanzitutto comprendere che nessun insegnamento è realmente efficace se è scollegato dalla sfera emotiva.<sup>6</sup>

Come, e in che modo, lo junghismo è preparato ad affrontare il nichilismo ed eventualmente a ricomprenderlo in sé? Non solo ci si può aspettare che compaia sempre più frequentemente nei pazienti in analisi, ma forse farà il suo ingresso direttamente nei corsi di *training*, nelle personalità dei futuri analisti, nonostante le analisi preventive, e allora quale sarà l'impatto del nichilismo portato fin dentro gli istituti di psicoanalisi? Che trasformazioni subirà la formazione?

Se infatti Trevi<sup>7</sup> sottolinea che l'analista non può prescindere dalla sua visione del mondo, non è lecito ipotizzare che prima o poi bisognerà farci i conti con il nichilismo? Diventare analisti in anni pervasi da un clima di idealità, come è capitato a Garzonio, non è la stessa cosa di diventarci oggi, in un clima di nichilismo. Se l'individuazione è dialettica continua tra esigenze individuali e assunzione critica di valori collettivi, deve allora fare i conti con il nichilismo.

Il nichilismo è la cessazione del valore di tutte le cose, quindi è rassegnazione alla letteralità del mondo, che smette di essere luogo dell'incanto, per divenire tomba dell'immaginazione, della fantasia, dove il limite, anziché delimitare lo spazio di azione, è vissuto nel suo aspetto claustrofobico, poiché solo così può essere colto da un'organizzazione narcisistica. Si direbbe con Winnicott che è venuto meno lo spazio transizionale.

Barone sembra cogliere le evoluzioni subite dal processo d'individuazione, a causa delle profonde trasformazioni a cui è andata incontro la coscienza collettiva. Quest'ultima, secondo Jung, si forma per l'agglutinamento di frammenti che provengono dalla coscienza individuale, e che darebbero luogo a stereotipi, modelli culturali, pregiudizi: originariamente quindi frammenti di un percorso dell'Io, essi si dispongono a creare una massa indistinta. Pertanto la contrapposizione tra coscienza collettiva, che sembra tendere ad un'assimilazione dell'individuale nel collettivo, e individuazione, che tende viceversa all'esperienza del Sé, sembra piuttosto netta. Ma quali sono

le caratteristiche della coscienza collettiva moderna? Qui Barone non si discosta da Galimberti, quando la definisce frenetica nella mutabilità cui va incontro, capace di offrire prestazioni mai prima d'ora così acuminata e ultraraffinata, precise e capillari, che potrebbero essere considerate come frutti naturali del processo d'individuazione, piuttosto che fenomeni di una potenza psicologica rivale, la coscienza collettiva appunto. Sappiamo da Jung che l'attività simbolica si declina nelle sue prerogative segniche, dove rinvia a ciò che è noto, metaforiche, dov'è generatrice continua di significato imprevedibile e ulteriore, ma la sua quintessenza sta nella funzione di messa in connessione degli opposti, cioè nell'epicentro simbolico, che non si può sperimentare direttamente se non quando l'attività simbolica si traduce in segno e metafora.

Secondo Barone:

Il frazionamento e la differenziazione estrema cui sono andati incontro i processi mentali indicano uno sbilanciamento altrettanto estremo verso il polo metaforico dell'attività simbolica...un atto metaforico di coscienza, nel momento in cui raggiunge un così alto grado di circostanziamento (come avviene nella coscienza collettiva attuale), diviene indistinguibile dal suo contrario: esso non può evitare di sembrare cioè anche un segno di incoscienza. Se è vero che il processo d'individuazione acquista senso grazie al transito simbolico da un opposto ad un altro (...) un'attività metaforica giunta al suo massimo grado di potenza espressiva implica che questo transito, sia divenuto ormai istantaneo. Un transito istantaneo, più che a una mediazione degli opposti, dà luogo a una contraddizione, a un'equivalenza degli opposti: il che significa, ancora una volta, sia mediazione velocissima ma riuscita che mediazione preclusa o rimandata (...) in base a ciò a ogni 'come se' sta immediatamente appaiato il 'come se non' corrispondente.<sup>8</sup>

Il nichilismo allora potrebbe essere mediazione preclusa e rimandata, poiché dire che nel transito istantaneo a ogni 'come se' sta immediatamente appaiato il 'come se non' corrispondente significa dire che i contorni delle cose spariscono e con essi anche la possibilità di nominarle. Con Galimberti possiamo dire, infatti, che la mediazione è rimandata a quando le emozioni degli adolescenti, oggi così violentemente presenti nei riti della discoteca, del gesto violento, delle con-

dotte di dipendenza, non troveranno delle forme espressive adeguate nelle relazioni umane. Fintantoché non sarà ripristinato quell'epicentro simbolico che tende a spezzarsi e a tramutarsi in segno e metafora. Ma allora la soluzione al male della modernità, il nichilismo, non potrebbe quasi elettivamente provenire dallo junghismo? In un certo senso è così, eppure non lo è. Forse perché orientamenti diversi sanno intercettare questo malessere meglio di quanto non lo sappiano fare le società analitiche. Le uniche offerte che sembrano accettare questi giovani, che saranno gli adulti di domani, sono ben intercettate dai mass-media, che propongono modelli ad un livello di organizzazione molto concreto, l'unico comprensibile dai giovani.

Ma torniamo alla formazione. Dicevo che il nichilismo forse entrerà nelle società analitiche per la porta principale, portato fin dentro dai futuri analisti.

Oggi che la generazione cui appartengo è stata lambita dal nichilismo, direi che ci sono sfaccettature del problema molto sottili. Che il futuro sia vuoto di promesse e carico di presagi negativi, non vale solo per i giovani, ma anche per quelli che come me hanno puntato su questa scelta professionale. La sete di certezze e le difficoltà sempre crescenti di adattamento in un mondo dove l'identità è ormai precaria e instabile, spingeranno le nuove generazioni di candidati-analisti ad aspettarsi dalla formazione quell'*habitus* di cui si ha terribilmente bisogno.

Opportuni quindi mi sembrano gli appelli che provengono da Trevi e da Marozza ad evitare di lasciarsi irretire dal canto delle sirene che trasforma la formazione in un indottrinamento, poiché l'indottrinamento diverrebbe allora la risposta più ovvia e adatta a placare questo parziale vuoto d'identità; oppure l'invito di Pieri rivolto al didatta ad «attendere l'incontro con l'allievo dove la coscienza di questo ancora non si trova»,<sup>9</sup> perché il passaggio dalla posizione inautentica, naturale e immediata a quella autentica del maestro, mediata e culturale, non può realizzarsi che nell'individuazione del candidato.

Alla luce di ciò, quest'evento a cui partecipiamo mi consente di avvicinarmi a quel luogo altro, dove la mia coscienza vorrebbe non sospingermi, poiché fin troppo rassicuranti sono i percorsi collettivi e i tanti modelli di maestro a cui posso ispirarmi, ma posso dire con



Nietzsche che si ripaga male il maestro se si rimane sempre allievi. E allora ben venga quel maestro che aspira a tramontare per indurre nell'allievo le contrazioni che lo porteranno a partorire il maestro che è in sé. Il deicidio del maestro è quel sacrificio essenziale per consegnarsi al divenire, aperti alla mutevolezza della cultura, che assicura non tanto una continuità con i saperi tradizionali, ma specialmente – come sottolineano Trevi,<sup>10</sup> Garzonio<sup>11</sup> e Marozza<sup>12</sup> – la protezione e la trasmissione dei valori di un mestiere: 'la mente dell'analista al lavoro', la ricognizione della propria visione del mondo, l'entusiasmo per l'inesauribilità della ricerca sulla psiche fatta dalla psiche, seguendo il movimento tra il 'già noto' e il 'non ancora', che quando ri-vela non solo spiega e consegna al passato, ma vela di nuovo per assicurare che il fascino dell'ignoto non scompaia mai. Allora forse è una 'passione' quella che nel rapporto il maestro consegna all'allievo, nell'atto di decretarne la morte simbolica.

I maestri dovrebbero forse interrogarsi su questo: sono appassionati di ciò che fanno? Se non lo sono difficilmente potranno accendere la passione nei candidati, lambiti come sono dalle passioni tristi del nichilismo, come le chiamava Spinoza riferendosi al senso d'impotenza e di disgregazione. Proprio perché ogni occasione è buona per accendere quella passione, mi sembra riduttivo sostenere l'idea che una buona formazione passi solo ed esclusivamente attraverso delle buone analisi. Ogni corso teorico, ogni ora di tirocinio, ogni ora di supervisione, ogni occasione d'incontro è lecita per trasmettere la passione della mente dell'analista al lavoro.

La mente dell'analista lavora soprattutto con le strutture della soggettività, come sostiene Marozza.<sup>13</sup> Non si tratterebbe cioè di aderire a quella filosofia del sospetto o della malafede, che portò Freud a teorizzare un inconscio rimosso. Per chi aderisce alle idee di Jung, viceversa, i fenomeni sono contemporaneamente consci e inconsci, generati insieme, e se di oggettività si può parlare in analisi, questa riguarda l'alterità irriducibile dell'altro colta attraverso uno sguardo fenomenologico, a differenza di quanto risulta da tante concezioni dell'empatia abusate e declinate in senso interpersonalista, dove si riconosce un po' ingenuamente uno statuto simmetrico alla relazione analitica. È vero che l'analista non ne sa necessariamente più del paziente, ma sicuramente ha più esperienza di lui.

Tornando all'argomento dell'analizzabilità dell'allievo-analista, mi colpisce la diversità tra le analisi alle quali mi sono sottoposto e quelle che conduco come terapeuta. C'era in me un'osservanza delle regole del *setting* che non riscontro tra i miei pazienti. Questo è un dato confermato anche dalla teoria, laddove si sostiene che il rispetto del setting è piuttosto un obiettivo di arrivo che una condizione di partenza. Tuttavia una domanda provocatoria di Mitchell fa riflettere: egli si chiede se non siano proprio coloro che lavorano nell'ambito delle professioni di aiuto, e tra questi gli allievi di tutti gli istituti di formazione, ad essere i veri pazienti inanalizzabili: se, infatti, il criterio per l'analizzabilità, come si sostiene nell'ambito dell'ortodossia freudiana, consiste nella capacità di raccogliere le interpretazioni, come informazioni e non come eventi relazionali, gli unici soggetti capaci di ciò sembrano essere proprio coloro che si avviano a svolgere la professione di analista. Tuttavia, lo stesso Mitchell critica la scelta di utilizzare proprio questo criterio che definisce fuorviante, poiché, suggerisce, ogni evento che accade all'interno della relazione analitica ha una sua dimensione affettivo-relazionale.

Pertanto, il paziente ben addestrato alla pseudonormalità sembra accettare e lavorare con le interpretazioni dell'analista, ma le sue speranze e i suoi timori più profondi non vengono mai messi in gioco.<sup>14</sup>

La compiacenza è la strategia inconscia del candidato finalizzata ad ottenere non solo un'abilitazione alla professione ma un posto nel Mondo, una propria identità, come denuncia Renata De Giorgio, in un recente seminario sulla formazione tenuto dall'AIPA:

Chi lavora con l'inconscio (...) deve fare i conti con un'insicurezza 'ontologica' per compensare la quale può inizialmente aver bisogno illusoriamente di una chiara direzionalità e collocazione della vita professionale che si declina anche nella ricerca di affiliazione, riconoscimento, adozione. Per tali ragioni (...) le nostre analisi personali richiedono una quota di idealizzazione maggiore, più primitivi meccanismi di difesa, resistenze alla separazione.<sup>15</sup>

Questa incertezza che alle volte può spingere il candidato a regire al paziente, commettendo forse tutta una serie di errori impu-

tabili all'inesperienza, mi sembra possa essere efficacemente contrastata anche dalla coesione all'interno del gruppo degli allievi.

Ne *L'altro maestro* – testo a cui faccio qui riferimento – non si fa mai menzione di questo fattore di formazione, eppure questa esperienza che ci ha coinvolto in prima persona non solo mi ha obbligato a 'pensare' ma anche a confrontarmi con i colleghi, molto più di quanto non sia accaduto nel passato, riconoscendo nel rapporto orizzontale con loro una risorsa insospettata, forse meno soggetta al pericolo di essere investita narcisisticamente, a differenza dei rapporti verticali con i vari maestri incontrati.

La formazione è un cammino spesso percepito come individuale e isolato, dove i momenti di confronto sono principalmente con il maestro e non con l'altro allievo. Il rischio è di dimenticare che al di là del narcisismo della coppia didatta-allievo in tutte le sue declinazioni, vi è una comunità che aspira a essere consapevole, se non si sottrae al confronto con il 'collega'.

Il percorso di formazione è fragile proprio laddove più chiaramente può emergere il narcisismo irrisolto tanto del didatta, quanto del candidato, cioè nella seconda analisi: Gallerano e Zipparrì<sup>16</sup> parlano di incesto collusivo e di parricidio coatto, dinamiche che stringerebbero il candidato a non accedere alla separazione simbolica, che tra l'altro concretamente non avviene mai perché i due si incontreranno di nuovo durante il percorso, e a rimanere perennemente nella condizione di figlio. Se il candidato s'identificherà con le proiezioni dell'analista, ciò alimenterà il suo "falso sé", oppure sarà costretto a ripetere traumaticamente l'uccisione simbolica del padre, per evitare di sperimentarsi come suo segmento. In entrambi i casi, gli autori sottolineano che sono le componenti aggressive a essere scotomizzate nel rapporto, e che danno luogo agli agiti controtransferali e alle violazioni del *setting*. Ma anche alla formazione di sottogruppi, fenomeno frequente all'interno delle scuole, da cui lo scisma della scuola stessa.

Oltre ai rischi di collusione cui va incontro la seconda analisi, mi sembra che possano esserci altre zone d'ombra nella nostra formazione. Ad esempio l'idea sostenuta da Trevi che la didattica junghiana possa formare allievi di qualunque approccio teorico, perché non si occupa principalmente di insegnare una teoria, ma di facilitare

l'individuazione del candidato, si presta a mio avviso a delle critiche. Gallerano e Zipparrì affermano infatti che a differenza degli allievi di Freud, che hanno avuto un maestro dai forti contorni, gli junghiani hanno avuto un padre 'debole', che ha fatto di tutto per non essere padre. Se quindi è possibile separarsi da un padre che nell'affermarsi non si è sottratto all'uccisione simbolica, più difficile è farlo con chi invece, come Jung, ha trasmesso il messaggio che nessuno può essere il padre-maestro di un altro. Ma, di fatto, ci si può separare solo da quel maestro che attraverso il suo esser-ci, permette all'allievo di auto-definirsi.

Inoltre la concezione della didattica junghiana proposta da Trevi, allorché si pone l'obiettivo di facilitare l'individuazione del candidato, rifiutando di essere concepita come semplice vettore di trasmissione di teorie e tecniche che presumono di essere vere, rischia di proporsi quale passaggio obbligato di chi vuol fare l'analista, in una sorta di rito d'iniziazione. Non quindi una didattica tra le altre, ma una sorta di super-formazione. Bene fanno quindi gli autori a sottolineare che fare docenza in una scuola junghiana non significa rinunciare a trasmettere teorie e tecniche anche molto diverse, ma ciò deve avvenire per il tramite dell'esercizio di una funzione critica che, nel relativizzare i saperi, dimostra che di oggettività in senso forte in psicologia non si può parlare.

Se non fosse così, rischieremmo che il nostro anti-dogmatismo si trasformi in un grossolano sincretismo, senza che veramente sia mai sentita l'urgenza di prendere posizione nei confronti di enunciati e teorie. Per cui, come denuncia Pieri,<sup>17</sup> la scuola 'tollerante' rimane come un'entità divina, che si cela dietro le altre, e consegna la propria immutabilità a questa trascendenza che non si lascia cogliere per quello che è: cioè pensiero sterile e tangenziale che, nel voler abbracciare ogni sorta di contraddizione, predica il relativismo di ogni sapere psicologico, una teoria per ogni individuo, e non prende mai veramente posizione su nulla, perché, se dovesse farlo, dovrebbe rinunciare alla divina trascendenza apparendo come vuota promessa di un matrimonio impossibile tra posizioni inconciliabili.

Siamo partiti dall'analizzabilità del candidato messa in crisi dal nichilismo e da alcune riflessioni un po' provocatorie che hanno messo l'accento sulla capacità ricettiva della psicoanalisi di proporsi

ancora quale pratica d'aiuto competitiva nel panorama delle tante psicoterapie censite. Certamente la professione di analista non rischia l'estinzione, ma probabilmente, così come è andata incontro a notevoli adattamenti dalla nascita della psicoanalisi ad oggi, altrettanto dovrà fare in futuro. Dico questo nella assoluta convinzione che alla urgente domanda di senso che trabocca soprattutto dai giovani, la risposta più efficace stia nell'attendere che un senso si dischiuda da sé, resistendo alla tentazione di riempire quel vuoto, che si deve invece imparare ad abitare.

### *Note*

- 1 [www.sicof.it](http://www.sicof.it) (Società Italiana di Counseling Filosofico).
- 2 M.I. Marozza, *Postfazione*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro. Note, dubbi e riflessioni sulla formazione analitica*, Vivarium, Milano 2006.
- 3 M. Garzonio, *Riflessioni sulla formazione analitica: etica, creatività, cittadinanza*, in P.F. Pieri (a cura di) *L'altro maestro*, cit.
- 4 U. Galimberti, *Orme del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 297.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Si veda a questo proposito U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 15-27 e pp. 43-52.
- 7 M. Trevi, *Contraddittorietà della didattica junghiana*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit.
- 8 P. Barone, *Lo junghismo, sfiguramento e resti della vita psichica*, Raffaello Cortina, Milano 2004, pp. 178 e sgg.
- 9 P.F. Pieri, *L'altro maestro. Ovvero, il bisogno di una vita più genuina*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit. p. 126.
- 10 M. Trevi, *Contraddittorietà della didattica junghiana*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit., pp. 29 e sgg.
- 11 M. Garzonio, *Riflessioni sulla formazione analitica: etica, creatività, cittadinanza*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit., p. 112.
- 12 M.I. Marozza, *Postfazione*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit., p. 152.
- 13 Ivi, p. 149.
- 14 S.A. Mitchell, *Speranza e timore in psicoanalisi* (1993), Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 50 e sgg.

- 15 G.M. Cerbo, D. Palliccia, A.M. Sassone (a cura di), *Alchimie della formazione analitica*, Vivarium, Milano 2004, p. 243.
- 16 B. Gallerano, L.Zipparri, *Parricidio e incesto: possibili destini dell'esito delle analisi di formazione*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit.
- 17 P.F. Pieri, *Il carattere dialogico della formazione analitica*, in P.F. Pieri (a cura di), *L'altro maestro*, cit.